

In discussione la legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione. La proposta Nitto Palma sembra abbandonata

Scaricare Previtì, la tentazione del Polo

La maggioranza favorevole all'immunità-Maccanico, solo per il premier. Ma Taormina prepara una legge ad hoc anche per il deputato-imputato

Luana Benini

ROMA La possibilità di trovare un accordo dentro la Cdl ci sarebbe, ma nessuno se la sente di scaricare Previtì. Così tutto è fermo. A questo punto dovrebbe essere il governo a farsi carico di presentare un emendamento alla legge di attuazione dell'art.68 della Costituzione sulla immunità che, ricalcando la proposta formulata a suo tempo da Antonio Maccanico, sospenderebbe l'azione penale solo contro i vertici istituzionali, presidente del Consiglio incluso. Ma tutti nel centro destra sembrano escludere una ipotesi di questo genere. Anche perché lascerebbe Previtì per strada, dal momento che il lodo Maccanico non comprende nella sospensione i processi a carico dei parlamentari.

Così la via indicata da Maccanico che piace anche ad An e Udc, finora recalcitranti a imbarcarsi in una nuova avventura giudiziaria ad personam, al momento non pare percorribile. Mentre prende piede l'ipotesi Taormina di una legge ad hoc che punta a sospendere i processi per ministri e parlamentari.

Ieri la legge Boato di attuazione dell'art. 68 sull'immunità è rimasta al palo. Le votazioni sugli emendamenti sono slittate ad oggi. E potrebbero slittare ancora. Oggi o domani i cosiddetti quattro «saggi» della Cdl, il sottosegretario Vietti, il ministro Castelli, La Russa, An, e Gargani, Fi, si siederanno intorno a un tavolo per cercare di sbrogliare la matassa e trovarne il bandolo. Prima del consiglio dei ministri di venerdì cercheranno di portare al premier qualche indicazione. Una cosa è certa: una strada dovranno trovarla. Fi spinge fortemente. La parola d'ordine è togliere il premier dagli impicci (il suo processo andrà a sentenza a giugno) prima del semestre di presidenza italiana all'Ue. La Lega spalleggia in ogni modo. Ed è pronta a condurre una qualsiasi battaglia impugnando la bandiera propagandistica della persecu-

zione da parte dei magistrati. «Noi non vogliamo l'impunità - ha affermato ieri il presidente dei deputati Alessandro Cè - ma è chiaro che chi è eletto dal popolo deve essere giudicato dal popolo e non da una magistratura politicizzata come quella italiana». An e Udc se la prendono comoda. Il capogruppo La Russa definisce «interessante» la proposta Maccanico. Per Luca Volontè, Udc, «se si realizzasse una convergenza significativa fra maggioranza e opposizione sul lodo Maccanico, quello potrebbe essere un punto di equilibrio». Ma entrambi giurano che per ora non c'è niente di concreto. E che non è pensabile un blitz a stretto giro. Anche perché resta sempre il problema di non mettersi contro Previtì. Per Fi, fa capire Michele Saponara, sarebbe una benedizione che il lodo Maccanico prendesse corpo direttamente dalle mani del suo ideatore. Al centro destra basterebbe sostenerlo senza assumersene direttamente la responsabilità. Ma Maccanico cade dalle nuvole: «La sospensione dei processi si dovrebbe fare - spiega - con una proposta separata, ad hoc, perché un problema di connessione con la legge sull'attuazione del 68 potrebbe esserci. In ogni caso, con un po' di manica larga...». Insomma, forzando un po' sarebbe possibile anche un emendamento. «Io comunque - afferma - non sto lavorando a niente». Nega che qualcuno del Polo l'abbia contattato in questi giorni.

Comunque il centrosinistra è pronto a fare le barricate su qualsiasi ipotesi di inserimento nella legge di un emendamento salva-Berlusconi. Lo stesso relatore Boato è anche pronto a dimettersi nel caso: «Sarebbe inammissibile per estraneità della materia». In questo impasse si dibatte il Polo.

Oggi alle 8,40 nella riunione dei diciotto si potrà capire se il lodo Maccanico resta un punto di riferimento. È probabile tuttavia che si decida di percorrere la strada già indicata dal parlamentare forzista e avvocato Carlo Taormina: una



legge ordinaria specifica che salvi capra e cavoli, premier e Previtì. Secondo il presidente della commissione Affari costituzionali, Donato Bruno, Fi, un provvedimento

An e Udc vedrebbero con favore l'immunità limitata per le alte cariche dello Stato. La Lega contraria

mento del genere mirato a sospendere i processi per tutta la durata del mandato parlamentare e istituzionale, potrebbe farsi con legge ordinaria da incardinare nella Commissione Giustizia. Taormina ci sta già lavorando. Si tratterebbe di modificare l'art.50 del codice di procedura penale, spiega, «prevedendo la sospensione dei procedimenti penali senza pregiudizio per le indagini preliminari». Resterebbero esclusi dalla sospensione i processi per terrorismo e mafia. «Una esclusione sulla quale non sono d'accordo - dice Taormina - ma sulla quale c'è ormai una intesa di massima».

Sulla legge Boato si sono create spac-

cature fra maggioranza e opposizione sul problema delle intercettazioni indirette, vale a dire le telefonate in cui i deputati vengono solo menzionati o chiamati da chi è sotto controllo (art.5). La Cdl ha presentato due emendamenti antitetici: il primo prevede che le telefonate siano sempre utilizzabili dal magistrato senza richiedere l'autorizzazione al Parlamento, il secondo stabilisce che non possono mai essere usate dal magistrato. L'Ulivo appoggia il primo. Il dissenso Kessler comunque ha già dichiarato: «Se l'art.5 resterà così com'è formulato potremmo anche votare contro tutto il provvedimento».

Emiciclo di Palazzo Madama durante una seduta del Senato

cultura di governo

IL SOGNO CHE SOGNA BERLUSCONI

Bruno Miserendino

«A causa del suo anticommunismo e del suo atlantismo Edgardo Sogno è stato oggetto di un grave accanimento giudiziario... solo per aver sostenuto la difesa delle istituzioni democratiche dal pericolo di una possibile dittatura e per avere indicato l'esigenza di una riforma costituzionale, soprattutto attraverso il rafforzamento del potere esecutivo». Il presidente del consiglio ricorda la figura di Edgardo Sogno, indicandola come «emblematica e meritevole di essere conosciuta e riconosciuta nel suo valore profondo». Sabato, 8 marzo.

Mentre il mondo si interroga sulle prossime mosse di Bush e sul destino della pace e della guerra in Italia si assiste a uno strano fenomeno fisico politico: l'attuale presidente del consiglio italiano sembra colto da afasia sul grande tema del momento. Descritto dalle televisioni fino a pochi giorni fa come il Grande Tessitore che stava per riportare l'armonia il mondo occidentale (con il solido argomento che è sempre meglio stare coi più forti), nelle ultime ore il capo del governo sembra scomparso dalla scena internazionale, gli amici George, Tony e Vladimir sembrano aver perso il suo numero di telefono, e lui ha dedicato le poche dichiarazioni pubbliche del fine settimana a due temi: la partita Milan-Chievo di ieri sera e la rivalutazione postuma di Edgardo Sogno, personaggio simbolo della Guerra Fredda made in Italy. Si è occupato a lungo anche di Mieli e Rai, ma su questo ci sono solo indiscrezioni.

La circostanza che mentre l'opinione pubblica internazionale guarda inquieta al Palazzo di Vetra, l'attuale presidente del consiglio dedica tempo a promuovere Edgardo Sogno a eroe della Repubblica vilmente perseguitato dal comunismo giudiziario, può preoccupare ma non deve stupire. Che sia farina del suo sacco o di qualche zelante collaboratore, il generoso scritto inviato sabato dal presidente del consiglio a un convegno semiclandestino su «Sogno e le riforme istituzionali», trasuda ammirazione sincera per questa figura-mito dell'anticomunismo militante ed esprime con un certo candore un'adesione ideale a un'epoca, quella della Guerra Fredda, che in Italia rischia di scomparire (nel mondo è già scomparsa), nonostante tutti gli sforzi profusi proprio dal presidente del consiglio. Intendiamoci, tutti hanno i propri miti o i propri padri spirituali. Indicando ai giovani la figura di Edgardo Sogno, rivalutandola oltre il possibile e anche oltre il senso del ridicolo, il premier non fa che rivelare orgogliosamente la propria natura di «anticomunista senza complessi» (secondo la perfetta definizione fatta dal compianto Colletti), che sogna un'Italia molto presidenzialista, (con lui presidente ovviamente), molto americana e poco europea, senza sinistra, senza sindacati e senza pacifisti. Infatti, come è chiaro, in un paese normale, occidentale, a nessun leader liberale verrebbe in mente di additare ad eroe un uomo che considerava legittimo uccidere i comunisti e i loro alleati se fossero andati al potere vincendo le elezioni. Ma per l'attuale presidente del consiglio la figura di Edgardo Sogno concentra in una sola persona troppe cose belle: è stato un uomo disposto a tutto, ma proprio a tutto, contro i comunisti. È stato un vate dell'Atlantismo nella versione più truce della Guerra Fredda. Ha vagheggiato un «presidenzialismo forte». Ha giustificato il golpe cileno, ha galleggiato in quell'Italia vischiosa fatta di piduisti e giaduatori. Ma soprattutto è stato vittima di un'inchiesta (quella famosa per il cosiddetto golpe bianco), che l'attuale presidente del consiglio non esita a definire una evidente macchinazione comunista. Queste virtù, tutte concentrate in una sola persona, fanno di Sogno un «padre della Patria». Fosse ancora vivo Edgardo sarebbe un suo consigliere. Adesso bisogna accontentarsi di quel che passa il convento: ossia Baget Bozzo.

Senato

Lavagnini, l'ultimo addio a Frascati

Nedo Canetti

ROMA Si terranno oggi alle 15,30, a Frascati, i funerali del sen. Severino Lavagnini, questore del Senato, deceduto ieri a Montecompiatri, dov'era nato 59 anni or sono e di cui è stato sindaco. Già esponente della Dc, aveva aderito al Partito Popolare e poi alla Margherita. Eletto a Palazzo Madama per tre legislature, era stato in commissione Sanità, poi in commissione Ambiente. Sottosegretario al ministero degli Interni nei governi D'Alema e Amato, ha presieduto la commissione per la finanza e gli organici degli Enti locali («Grave perdita per i comuni italiani» ha detto Leonardo Domenici, a nome dell'Anci). L'annuncio della scomparsa è stato dato all'assemblea del Senato, all'inizio della seduta di ieri, dal Presidente Pera che, ricordandone il percorso politico e la funzione di questore, ha manifestato il profondo cordoglio del Senato e suo personale, sospendendo i lavori in segno di lutto. Si sono recati alla camera ardente di Montecompiatri i presidenti della Margherita e dei ds, Francesco Rutelli («persona di primordine, protagonista di tante battaglie per i valori democratici») e Massimo D'Alema. Il Presidente della Camera Casini segnalava la «massima serietà e dedizione nei ruoli istituzionali». «Con Lavagnini - dice il capogruppo ds del Senato, Angius - se ne va un politico saggio, un profondo conoscitore delle istituzioni, un uomo che ha servito lo Stato con equilibrio e sobrietà: ci mancheranno a Palazzo Madama il suo rigore e il suo impegno». Messaggi di cordoglio da tutte le componenti dell'Ulivo, tra cui la segreteria dei ds («porteremo sempre con noi il ricordo di un uomo amabile e generoso, politico apprezzato e riconosciuto»); ma anche dagli avversari della Cdl che ne hanno sottolineato la lealtà e l'impegno. Il sindaco di Roma Walter Veltroni ne ha ricordato «la coerenza e il grande valore di un parlamentare attento e autorevole».

Francesco Saverio Borrelli critica il progetto del Polo. E festeggia il primo anno da pensionato con una conferenza

«Mani Pulite? Impossibile con la riforma della giustizia»

Marcello Santamaria

TORINO Fra pochi giorni festeggerà il suo primo anno da pensionato. E Francesco Saverio Borrelli ha voluto celebrare la ricorrenza (che rende felice soprattutto la moglie) con una conferenza all'Università della Terza Età di Torino, nella sede dell'Unione industriali. Tema: «Giustizia e opinione pubblica». Un'occasione per toccare tutti i temi più scottanti dell'attualità. Per dire che «con la riforma del pm e della polizia che ha in mente l'attuale maggioranza, Mani Pulite undici anni fa sarebbe stata impossibile: non sarebbe mai nata e Tangentopoli non sarebbe mai stata scoperta». Ma anche per criticare la politica giudiziaria degli ultimi governi: «Tutta la classe politica, senza distinzioni, morde il freno dinanzi all'indipendenza della magistratura, e anche di fronte al potere che i

magistrati hanno di interpretare le leggi e, all'occorrenza, di sindacarne la costituzionalità attraverso i ricorsi alla Consulta». Le battute e le frecciate si sprecano. Una è riservata a Giulio Tremonti: «Anni fa lessi un suo libriccino, diceva che non si sa bene se le leggi in Italia siano 40 o 400 mila. Paradossale, come spesso sono paradossali le uscite del ministro Tremonti...». Un'altra è per il Guardasigilli Roberto Castelli: «Ha fatto scrivere in tutti i tribunali che la giustizia è amministrata in nome del popolo italiano. Lo sapevamo, è scritto nella Costituzione, ma la sottolineatura fa pensare: è un concetto tipicamente giacobino, rousseauiano...». A chi lamenta continuamente fantomatiche «violazioni del segreto istruttorio», Borrelli ricorda che «il segreto istruttorio è stato abolito dal nuovo Codice del 1989: ora c'è il segreto investigativo, che non copre più tutti gli atti che sono noti o conoscibili dall'in-

dagato. Quando sento certuni lamentarsi per la violazione del segreto istruttorio, vien da dire: ma di che cosa parlano?». Una signora dal pubblico vuol sapere di indulto e indulgino. E l'ex procuratore: «Sono radicalmente contrario. Indulti e amnistie non risolvono i problemi, anzi li peggiorano, perché sono incentivi a violare le leggi. Come i condoni fiscali...».

Il moderatore, Claudio Cerasuolo, ricorda la recente laurea honoris causa all'Università cattolica di Bruxelles. Borrelli ci scherza: «Ha detto bene: cattolica. Non vorrei che qualcuno pensasse a un'università leninista. In Italia comunque sarebbe impossibile: se qualche rettore ci provasse, verrebbe subito dimissionato d'ufficio...». Torna serio quando gli chiedono della riforma dell'ordinamento giudiziario. «Parlo di distinzione delle funzioni, che già c'è. Ma sappiamo tutti dove puntano: a separare le carriere. E qualcuno s'è

già lasciato scappare, in Parlamento, che il passo successivo sarà il controllo dell'esecutivo sulle procure: controllo diretto, oppure indiretto tramite la ri-gerarchizzazione del pubblico ministero, altro caposaldo di questa riforma». Separare le carriere per aumentare l'imparzialità dei giudicanti? «Bisognerebbe prima dimostrare che oggi i giudici danno ragione ai pm anche quando hanno torto: si faccia uno studio, si calcoli quante volte questo avviene, e poi ne riparlamo».

Poi c'è la norma che consentirebbe alla polizia di indagare al di là del controllo dei pm, che perderebbero la direzione delle indagini: «Ve li vedete voi dei poliziotti che prendono l'iniziativa di indagare su qualche ministro, cioè sul loro superiore? Ecco: ora lo fanno perché la polizia giudiziaria è diretta dalle procure. Così è nata Mani Pulite. Con questa riforma, non potrebbe accadere più».

Il libro di Luca Telese, «La lunga Marcia di Sergio Cofferati» disegna un leader necessario per la sinistra del futuro

Cofferati, il più politico dei sindacalisti

Può sembrare una cattiveria associare Cofferati a Mao. È quello che fa nel titolo del suo libro sull'ex segretario della Cgil, Luca Telese, giornalista del «Giornale»: «La lunga marcia di Sergio Cofferati», Sperling&Kupfer editori, 313 pagine. Finisce per sembrare l'attesa di una rivoluzione la prossima ventura discesa in politica dell'uomo che ha portato in piazza tre milioni di persone. Resta il tratto agiografico (che a Mao sarebbe andato bene), ma il volume ci consegna non la cronaca di una rivoluzione annunciata, bensì il leader emerso in questi ultimi anni. Con amici, nemici, affetti, fondo scena, etichette a fianco del suo retroterra culturale e di infanzia. Le etichette e i nomignoli, soprattutto. Il Cinese, perché? Telese accredita il riferimento ai tratti somatici, anche se rammenta l'esistenza di altre due spiegazioni. La prima, fatta propria da un'altra biografia di Cofferati, Nunzia Penelope, riguarda il suo metodo di lavoro e di confron-

to. «Tanti avversari, quasi tutti, negli anni - racconta Penelope - hanno ceduto alla tentazione di tendergli una trappola. Ma tutti ci hanno lasciato dolorosamente le dita. Lui non fugge, non torna indietro, ma nemmeno cerca lo scontro frontale. Lavora con metodo e con pazienza finché non è in grado di far scattare la trappola su colui che l'ha concepito». La seconda si riferisce ai ricordi di un amico di infanzia, con pochi riscontri. Col tempo, proprio nel vissuto a sinistra, Cofferati passa per riformista, conservatore, radicale. La tigna sul tema dei diritti lo mette in contrasto con i vertici del suo partito, il Pci, poi, Pds, oggi Ds, sin dal '97. Un conservatore per D'Alema, ma anche per Veltroni. Lui è rimasto fermo al principio. E qui viene bene il riferimento della Penelope. Quello che aspetta, paziente, e poi conta quanti torneranno da lui. Vedere la manifestazione del 23 marzo 2002. Telese abbonda nelle visioni messianiche, che obbligano Cofferati ad

incarnare l'uomo del destino, quando in cuor suo non vorrebbe esserlo. E scomoda, per il leader meno carismatico e meno retorico che ci sia a sinistra, anche una sorta di vocabolario proprio dell'uomo. «La lingua di Sergio Cofferati - scrive Telese - è uno dei suoi abituali strumenti di seduzione. Cofferati ama le ellissi, le sfumature, la dissoluzione omeopatica del concetto diretto, dissimulato spesso nella perifrasi. Per questo suo continuo ricorrere al giro di parole Cofferati è diventato la maledizione dei cronisti di agenzia, che sognano il virgolettato rotondo, il titolo da strillare chiaro per i giornali». L'antipolitico, antipatico per qualcuno, molto vicino al suo mito dei fumetti, Tex Willer. Lo sguardo si avvicina, anche se Cofferati non fuma. Nel 1998 il segretario della Cgil scrive addirittura un libretto edito da il settimanale *Diario* di Enrico Deaglio, *Il mio amico Tex*, diventato da subito oggetto di culto e ormai introvabile. A Telese sfugge la mano anche sul

portavoce storico, non mitico, di Cofferati: Massimo Gibelli. Lo paragona a Kit Carson, il pard di Tex. Facezie a parte Gibelli è il curatore primario dell'immagine dell'ex segretario della Cgil. È anche quello che col tempo ha «selezionato» i giornalisti del circolo Cofferati, a prescindere dall'influenza della testata. E così quando parla il Cinese, a seconda dei giornali, se è su «Repubblica» ne scrive Massimo Giannini, sul *Corriere della sera* Dario Di Vico, sul *Giornale* Luca Telese, sul *Il Nuovo.it* oggi, e fino a qualche anno fa sull'*Unità*, Fernanda Alvaro. Gibelli ha un ruolo chiave con la *Gibellina* via sms (messaggi attribuibili a Cofferati, ma non di Cofferati) e i messaggi sul *Foglio di viaggio* del sito internet della Fondazione Di Vittorio. Gibelli fa venire dal nulla, all'improvviso, ad ogni ora del giorno e della notte, il verbo di Cofferati. Con il rischio di trasformare il suo capo nell'oracolo di Delfi.

Fabio Luppinò

PER UNA PROVINCIA CAPITALE

ZINGARETTI
(Segretario Federazione di Roma)
GASBARRA
(Candidato Presidente Provincia di Roma)
D'ALEMA
(Presidente Democratici di Sinistra)

Mercoledì 12 marzo ore 18.00
TEATRO TENDA PIANETA
Viale della Primavera angolo Via Romolo Lombardi



FEDERAZIONE DI ROMA